

venerdì 11 gennaio 2002

| pianeta

| rUnità

| 9



Il mondo dei conflitti

Cerimonia a Roma per l'inizio della missione. Una bufera ritarda l'arrivo delle avanguardie su un C-130

Toni Fontana

ROMA Sedici voli (quattro dei quali civili), piccoli mezzi blindati, e soprattutto 350 soldati, tutti professionisti. Ecco la scheda della piccola, ma complessa macchina che da ieri ha acceso i motori, tra le immanicabili note delle bande militari e i discorsi ufficiali pronunciati alla caserma Gandin di Roma.

Gli italiani partono per Kabul e dintorni: la piccola avanguardia che si trova in Afghanistan già dalla scorsa settimana sarà raggiunta tra sabato e domenica da un'ottantina di soldati. Comincia un vero e proprio ponte aereo che entro la prossima settimana porterà a Kabul tutto il contingente dell'Esercito, 350 uomini in tutto. Vi resteranno per tre mesi con il compito - è stato detto ieri - di «creare un ambiente sicuro a tutela delle nuove autorità afgane», saranno cioè una sorta di assicurazione sulla vita del governo ad interim del premier Hamid Karzai. Dopo quella data - ha detto ieri il ministro Martino - «è previsto il ritiro completo».

Rischi, incognite, e interrogativi non mancano. Gli inglesi stanno sminando l'aeroporto di Kabul che tuttavia non sarà agibile fino alla prossima settimana. Per ora gli aerei che trasportano i soldati provenienti da 17 paesi del pianeta, in massima parte europei, debbono atterrare sulla pista di Bagram che dista una cinquantina di chilometri da Kabul ed è stata realizzata dai russi ai tempi dell'invasione. Ma ieri il «Kemal», il vento gelido che soffia dal nord ha impedito l'arrivo sia del C-130 italiano con a bordo l'avanguardia del contingente, sia di 70 militari tedeschi della Bundeswehr e di 30 olandesi rimasti bloccati in Turchia.

Poi ci sono le incognite della missione. Il ministro della Difesa Antonio Martino, incontrando la stampa al termine della cerimonia

Il ministro della Difesa Martino prevede il «totale ritiro» del contingente alla scadenza del trimestre



I soldati italiani, in partenza per la missione in Afghanistan, sfilano davanti al ministro Martino

I soldati italiani a Kabul per tre mesi

Comincia domani il ponte aereo con l'Afghanistan. Partono 350 volontari dei reparti d'élite



ha definito la spedizione a Kabul «la più impegnativa, la più visibile e la più rischiosa» tra quelle cui hanno preso parte gli italiani negli ultimi anni. «La rete di Al-Qaeda non è stata estirpata - ha aggiunto - la missione comporta dei rischi, ma sono state prese tutte le precauzioni necessarie». Il timore principale è quello di attentati. La risoluzione approvata ad unanimità dal consiglio di sicurezza dell'Onu trae spunto dall'articolo VII che prevede l'uso della forza. Ma le regole d'ingaggio (il codice di comportamento dei soldati) restano al momento un mistero.

Martino ha detto ieri che «se ne parlerà in un secondo momento, ma in tempi brevi» ed ha ripetuto che la spedizione, a guida britannica per i primi tre mesi, agirà in «forte coordinamento» con Enduring Freedom, cioè il comando americano di Tampa. Martino ha nuovamente dato l'impressione di aver aderito all'iniziativa più per obbligo

che per convinzione, ha citato più volte l'impegno italiano nel Balcani e lo sforzo che l'Italia sta compiendo schierando «oltre 10.000 militari all'estero» in questo momento. Da queste valutazioni Martino ricava la convinzione che «dopo tre mesi vi sarà un avvicendamento e per gli italiani è previsto il ritiro totale». Gli inglesi però che guidano la spedizione già parlano di un impegno che andrà oltre i sei mesi. Nonostante gli impegni nei Balcani, l'Esercito è comunque riuscito ad organizzare una forza che riunisce militari provenienti dai reparti più collaudati nelle missioni internazionali.

Partono carabinieri del Tuscania e paracadutisti del reggimento d'assalto Col Moschin destinati probabilmente al pattugliamento e ai servizi di scorta nei ministeri e nei punti chiave di Kabul. Ci saranno i volontari del 19° reggimento cavalleria di Salerno, del 7° reggimento Nbc (in grado di individua-

re agenti chimici e batteriologici), del 10° reggimento Genio guastatori, dell'11° reggimento trasmissioni Leonessa e del 6° reggimento di manovra. Per i trasporti oltre ai mezzi della logistica saranno utilizzati i blindati Vm90. Il ministro Martino ha spiegato che è tramontata l'ipotesi di riadattare la base aerea di Kulyab in Tagikistan, ma sarà utilizzato uno scalo in Kirghistan. Non saranno schierati i caccia Tornado giacché - come ha detto il titolare della Difesa - «l'epoca dei bombardamenti volge al termine in tempi brevi».

In quanto ai «numeri» complessivi dell'operazione a Kabul (per ora viene esclusa una presenza in altre aree dell'Afghanistan) non vi è ancora chiarezza. Il ministro della Difesa britannico Geoff Hoon ha parlato ieri alla Camera dei comuni di «5000 soldati provenienti da 18 paesi», mentre l'italiano Martino ha parlato a Roma di «3700 militari

provenienti da 22 paesi». La confusione è determinata dal fatto che molti governi hanno manifestato disponibilità, anche simboliche e l'accordo con gli afgani per l'invio di 3000 soldati è stato poi modificato «in corso d'opera» ed ora sono attesi 5000 militari. Di certo a Kabul si vedranno le bandiere di Austria, Belgio, Bulgaria, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Italia, Olanda, Norvegia, Nuova Zelanda, Portogallo, Romania, Spagna, Svezia e Turchia. Secondo Londra non sarà possibile schierarli tutti «prima di metà febbraio».

clicca su
www.myafghan.com
www.afghanradio.com
www.afghanista.org
www.esercito.difesa.com

la storia

Segue dalla prima

Decidono allora di intervenire immediatamente e in un primo tempo riescono a sanare la questione: convincono la ragazza a tornare a casa e spediscono il suo innamorato a lavorare in Medio Oriente. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore, pensavano. Ma si sbagliavano.

Per i giovani amanti la distanza non è un ostacolo. Il loro amore continua. Anzi cresce. Per lei diventa difficile continuare a vivere senza il suo ragazzo. Ha bisogno della sua presenza. E soprattutto a bisogno di sentire la

sua voce. Così, sfuggendo al controllo dei suoi e sfidando il pericolo, lo chiama. I due fidanzatini si organizzano: lui ritorna al villaggio per rapirla e portarla con sé. Ma la loro «fuitina» purtroppo

Le famiglie avevano provato a dividerli già una prima volta rinchiudendo lei in casa e spedendo lui in Medio Oriente

po non va in porto. Le famiglie dei due fidanzatini scoprono tutto e la situazione per loro precipita.

Chissà se nell'attimo in cui sono stati colti in flagrante, pronti alla fuga, i due innamorati hanno percepito quale fosse di lì a poco la sorte che i rispettivi genitori avevano deciso per loro. Sì, perché le famiglie si erano messe in testa di porre fine una volta per tutte all'amore tra i due. «Lascieremo che vi sposiate secondo la vostra volontà», raccontano i genitori alla ragazza. Ma mentono. La prospettiva di un futuro matrimonio è l'escata migliore per

convincere la ragazza a tornare nella casa dei suoi. Al suo ritorno, il fratello è pronto lì ad attenderla. E la uccide davanti ad una platea di parenti, desiderosi di sangue e di vendetta.

«Vi lasceremo sposare» ma la rassicurazione è stata solo un'escata per portare a termine il loro intento

Il corpo della quindicenne è stato sepolto tre giorni fa. Accanto alla sua tomba, un'altra fossa. Allora, ancora vuota. Un chiaro messaggio ai genitori del ragazzo: se non volete una faida tra clan, portatecelo qui. Morto. E così è stato. Dodici ore più tardi, il cadavere del ragazzo, ucciso dai genitori, riposava vicino alla sua amata.

Ora, finalmente, il disonore è stato inghiottito dalla terra caduta sui due giovani pakistani.

La vicenda è avvenuta nei dintorni di Hangu, nell'area tribale pakistana di Orakzai, popolata da antiche comunità pashtun, le

stesse dei territori confinanti dell'Afghanistan. Per i responsabili del duplice assassinio non ci sarà alcuna conseguenza. Le aree tribali - sottoposte alla sovranità delle autorità del Pakistan quanto ai rapporti esterni - sono infatti libere di applicare viceversa il loro atavico e indiscusso codice d'onore in tutte le questioni interne. Anche nel caso in cui le tradizioni locali fossero in flagrante contrasto con le leggi nazionali. Si tratta di un «privilegio» di cui le tribù pashtun godono del resto fin dai tempi dell'amministrazione coloniale britannica. **Cinzia Zambrano**

Prima donna soldato muore in Afghanistan

Si era arruolata nei marine per seguire il fratello e sfuggire alla povertà. Jeannette Winters, una ragazza di colore di 25 anni, è diventata da mercoledì la prima donna soldato americana a morire nella guerra in Afghanistan. La ragazza, che aveva il grado di sergente, era l'operatrice radio dell'aereo cisterna KC-130 precipitato, in un bagliore di fiamme, sulle montagne del Pakistan. È toccato ad un ufficiale dei marine, in una scena stile «Soldato Ryan», bussare alla porta della villetta bianca dei genitori dei marine Matthew e Jeannette Winters, alla periferia di Gary (Indiana), per comunicare la triste notizia che uno dei due ragazzi era caduto in azione: «Un aereo è caduto. Vostra figlia era a bordo». Il padre Matthew, che attendeva il ritorno a casa del figlio marine, si è sentito male.

Il Papa incontra il corpo diplomatico. Medio Oriente e Afghanistan al centro del discorso. Rammarico sull'Europa: nel documento di Laeken marginalizzate le religioni

Giovanni Paolo II: la legge del taglione non favorisce la pace

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «La Terra Santa è sempre, per colpa degli uomini, una terra di fuoco e di sangue. Nessuno può rimanere insensibile all'ingiustizia di cui il popolo palestinese è vittima da più di cinquant'anni. Nessuno può contestare il diritto del popolo israeliano a vivere nella sicurezza. Ma nessuno può nemmeno dimenticare le vittime innocenti che, da una parte e dall'altra, cadono ogni giorno sotto i colpi e gli spari. Le armi e gli attentati cruenti non saranno mai strumenti adeguati per far giungere messaggi politici agli interlocutori. Neanche per la logica della legge del taglione è adatta per preparare le vie della pace». E il dramma senza fine che vive la Palestina uno

dei punti toccati ieri da Giovanni Paolo II nel discorso tenuto in risposta ai tradizionali auguri di inizio d'anno rivoltigli dal corpo diplomatico accreditato. È stata un'ulteriore occasione per tracciare un preoccupato bilancio sulla situazione internazionale, per indicare l'urgenza di seguire percorsi di pace e di dialogo e sottolineare il ruolo che possono giocare le religioni.

«Uccidere in nome di Dio è una bestemmia e un perversione della religione» ha voluto ribadire il pontefice richiamando il suo Messaggio per la giornata mondiale per la pace del 1° gennaio. «È profanazione della religione, proclamarsi terroristi in nome di Dio, uccidere e violentare l'uomo in nome di Dio. La violenza terroristica, infatti, è contraria alla fede in un Dio Creatore dell'uomo» ha voluto ribadire. Non si è limitato a condannare la violenza

in Terra Santa, Giovanni Paolo II. Ha indicato anche le vie da perseguire. «Soltanto il rispetto dell'altro e delle sue legittime aspirazioni, l'applicazione del diritto internazionale, l'evacuazione dei territori occupati e uno statuto internazionalmente garantito per le parti più pacifiche e appropriate, sia messa in condizione di giocare il proprio ruolo insostituibile, essendo accettata da tutte le parti in conflitto». È questa la via perché per il pontefice «gli Israeliani e i Palestinesi, gli uni contro gli altri, non vinceranno la guerra. Gli uni insieme con gli altri, possono vincere la pace». Nel suo

ragionamento il pontefice ha sottolineato le ombre che minacciano l'umanità, in particolare dopo «gli odiosi attentati dell'11 settembre scorso». È stato giusto rispondere al terrorismo, ma la reazione «ha ridato la parola alle armi». Torna così, nelle parole del Papa, «di fronte alla barbara aggressione e ai massacri», il problema dei mezzi più adatti a sradicare il terrorismo, della ricerca delle cause che stanno all'origine di simili azioni, e di ciò che va fatto per «superare la paura ed evitare che male si aggiunga a male, violenza a violenza». Giovanni Paolo II invita tutti a sostenere le iniziative di distensione, ad incoraggiare l'azione del nuovo governo di Kabul impegnato a realizzare una effettiva pacificazione di tutto l'Afghanistan. Si è rivolto, preoccupato, ai responsabili politici di India e Pakistan perché diano «prio-

rità assoluta al dialogo e al negoziato». Wojtyła sottolinea un pericolo, che «queste manifestazioni di violenza irrazionale e ingiustificabile» facciano passare inosservate situazioni drammatiche, come in Africa dove sono interi popoli che rischiano di essere abbandonati a loro stessi. Nel suo bilancio non ha trascurato di richiamare la situazione drammatica che vive l'Argentina ed altri paesi dell'America Latina. Il Papa ha invitato a non perdere la speranza. Ha voluto richiamare anche segnali positivi, come il dialogo diretto tra i responsabili delle due comunità dell'isola di Cipro, l'istituzione di un parlamento legittimo in Kosovo, l'avvio di un negoziato tra le parti in conflitto in Sri Lanka o l'adesione della Cina popolare all'Organizzazione Mondiale del Commercio.

Sull'Europa si è soffermato in modo parti-

colare. Ha salutato con «soddisfazione» l'adesione dell'Euro. «Si tratta - ha detto - di una tappa decisiva nella lunga storia di questo continente». L'allargamento dell'Unione Europea deve continuare e per questo è importante la Costituzione dell'Unione. «In questa Carta - ha affermato - è fondamentale che siano esplicitati gli obiettivi di questa costruzione europea e i valori sui quali essa deve basarsi». Giovanni Paolo II ha criticato la decisione presa nel summit di Laeken di non citare esplicitamente le comunità dei credenti. Per il pontefice vi è stata così una «marginalizzazione delle religioni che hanno contribuito ed ancora contribuiscono alla cultura e all'umanità dei quali l'Europa è legittimamente fiera». Una scelta che ha definito «un'ingiustizia e un errore di prospettiva».